

I MARTIRI DEHONIANI



"Un segno perenne, ma oggi particolarmente eloquente, della verità dell'amore cristiano è la memoria dei martiri. Non sia dimenticata la loro testimonianza". (Giovanni Paolo II, Incarnationis Misterium, 13).

Alcuni avvenimenti ci ri-portano, sempre e con maggiore intensità, a pensare a quelli tra noi che nel passato hanno testimoniato Gesù Cristo in maniera esemplare, si tratta dei *martiri*, dei *testimoni* che hanno vissuto e sono morti in comunione al mistero pasquale di Gesù. Anche la nostra Congregazione ha conosciuto pagine difficili nella sua storia, forse la pagina più insanguinata è rappresentata dall'uccisione di 28 religiosi che nel 1964, durante la rivoluzione dei simba in Congo, hanno dato la vita per amore dell'evangelizzazione. Le morti avvennero nel mese di novembre: dal 3 al 27. Nel giorno 26 fu ucciso il vescovo di Wamba, mons. Joseph Albert Wittebols scj, assieme ad altri 6 missionari. *"La Chiesa ha sempre creduto che gli apostoli e i martiri di Cristo i quali, con l'effusione del loro sangue hanno dato la suprema testimonianza della fede e della carità, siano con noi strettamente uniti in Cristo, e li ha sempre venerati con particolare affetto..." (Lumen Gentium 50).* Con lo stesso affetto vogliamo onorare i nostri fratelli dehoniani che hanno dato la vita per servire la causa del Vangelo e siamo grati a Dio per loro.

«L'ideale della mia vita era di essere missionario e martire. Missionario lo sono per i 100 e più missionari che ho in tutto il mondo».

Con queste parole p. Dehon iniziava l'ultimo quaderno del suo diario il 1 gennaio 1925.

LA GIORNATA DELLA MEMORIA DEHONIANA

Già nell'anno 2000, il 18 dicembre, l'allora Superiore Generale, P. Virginio Bressanelli, all'annunciare alla Congregazione l'approvazione del *Decreto di martirio* del **Beato Juan Maria de la Cruz**, pubblicava una lista di altri martiri e ci invitava a *"recuperare la memoria storica delle figure significative di sorelle e fratelli che possano essere modelli e stimolo per vivere con maggior intensità la vocazione e la missione che abbiamo nella Chiesa e nel mondo d'oggi"*. Nello stesso anno P. Bernd Bothe, della Provincia tedesca, pubblicava un opuscolo su cinque martiri dehoniani morti durante la II guerra mondiale (un tedesco, due lussemburghesi, un belga e un italiano), e faceva anche riferimento a 11 olandesi morti nei campi di concentramento nell'Indonesia e nel Congo, e presentava una breve biografia della beata Anuarite Nangapeta, religiosa congolese della Sacra Famiglia, discepola dei vescovi dehoniani mons. Camillo Verfaillie e mons. Wittebols. Oltre a loro, si devono ricordare tre missionari francesi morti nel Camerun nel 1959 e un missionario olandese, della Provincia brasiliana settentrionale, che si era dedicato ai pescatori del Nordest brasiliano, morto nel 1975. Tutti loro *"hanno lavato le vesti nel sangue dell'Agnello"* (Ap. 7,14) e hanno realizzato l'ideale del Fondatore che voleva essere missionario e martire. Con una morte prematura si sono identificati con Colui che ci ha amati e ha dato la sua vita per noi (cf. Gal 2,20). La loro morte è conseguenza di una scelta di vita fatta anteriormente e assunta con perseveranza fino alla fine. Essi ci ispirano e ci fortificano nella nostra vocazione e missione. Ci ricordano che il martirio potrebbe essere una possibilità di *testimonianza suprema* per ognuno di noi nell'orizzonte della nostra vita, come conseguenza della fedeltà quotidiana al Vangelo, assunta al professare la sequela di un carisma segnato dall'oblazione riparatrice di Cristo.



La morte di mons. Wittebols, con parte del suo presbiterio, ci parla di una testimonianza *nella Chiesa e con la Chiesa*, una Chiesa martire e missionaria. Per questo ogni missionario che lascia la sua patria e la sua cultura per condividere la sua vita con un popolo di un'altra cultura, servendolo con l'annuncio del Vangelo, crede con la Chiesa che conoscere e seguire Gesù Cristo è un bene per ogni persona, popolo e cultura. Questo bene merita il dono della vita. La loro morte riassume la missione che la Congregazione ha realizzato nel Congo grazie a molti dei suoi figli, facendo germogliare i "semi del Verbo" (*Ad Gentes*), in terre in cui la Chiesa non era ancora arrivata, semi che sono divenuti alberi frondosi come l'Archidiocesi di Kisangani, la diocesi di Wamba e altre. La loro morte è anche un momento alto della missione che la Congregazione svolge nella Chiesa in molti paesi e con molteplici forme di apostolato.

Nell'enciclica in preparazione del grande Giubileo del 2000 Giovanni Paolo II lanciò l'idea di un recupero della memoria dei cristiani caduti per la fede nel XX secolo: "*Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi 'militi ignoti' della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze*" (*Tertio Millennio Adveniente* 37). In seguito a questo appello è stata costituita in Vaticano la commissione dei nuovi martiri che ha già raccolto e catalogato più di dodicimila storie di cristiani caduti per la fede nel XX secolo in tutto il mondo (cf. il libro di Andrea Riccardi, *Il secolo del martirio - i cristiani nel novecento*, Mondadori, Milano 2000). Non si trattava di iniziare processi sul tipo di quelli condotti per le beatificazioni e le canonizzazioni, ma di ricordare e narrare storie di cristiani che hanno subito la morte perché cristiani: "*La storia del loro assassinio è quella della loro debolezza e della loro sconfitta. Eppure, proprio in condizioni di grande debolezza, questi cristiani hanno manifestato una forza peculiare di carattere spirituale e morale: non hanno rinunciato alla fede, alle proprie*

convinzioni, al servizio degli altri, a quello della Chiesa, per salvaguardare la propria vita e assicurarsi la sopravvivenza. Hanno manifestato una grande forza pur in condizioni di estrema debolezza e di grande rischio. Questa è una realtà della storia del cristianesimo. Su questa realtà il cristiano del XXI secolo è chiamato a riflettere, anche per cogliere quale sia la 'forza' del cristianesimo. Ma è anche una realtà che si impone alla riflessione di quanti vogliono meglio comprendere la storia del secolo passato" (Andrea Riccardi, cit. p. 12).

La Famiglia Dehoniana partecipa a questa realtà. L' 11 marzo 2001 fu beatificato P. Juan Maria della Cruz García Méndez scj (1891-1936). P. Méndez non è tuttavia l'unico martire dehoniano del secolo XX. Nelle pagine seguenti racconteremo le storie di diversi dehoniani testimoni della "forza debole" del cristianesimo. Cerchiamo così di rispondere all'invito del P. Generale "a recuperare la memoria storica di quelle figure significative di sorelle e fratelli nostri che possono essere modelli e stimolo per vivere con maggior intensità la vocazione e la missione che abbiamo nella Chiesa e nel Mondo di oggi" (Lettera alla Famiglia Dehoniana). Per questo ogni anno, il 26 novembre, ricorre la giornata della memoria dehoniana.



SPAGNA 1936



La vita e il martirio del P. Méndez scj ci introducono in uno dei capitoli più scuri della recente storia spagnola - la persecuzione religiosa nel contesto della Guerra Civile dal 1936 al 1939, nella quale si affrontarono due Spagne - quella repubblicana e quella nazionalista. Mariano García Méndez nacque il 25 settembre 1891 a San Esteban de los Patos (Provincia di Avila) come primo di 15 fratelli. Dopo il seminario fu ordinato prete della diocesi di Avila e come tale lavorò in diverse parrocchie fino al 1925. Il suo profondo desiderio di una sempre più grande perfezione lo spingeva verso la vita religiosa, però questi tentativi fallivano sempre per la sua scarsa salute. Dopo il noviziato a Novelda (Alicante) Méndez emise i primi voti il 31 ottobre 1926, e in questa occasione prese il nome religioso di P. Juan María de la Cruz. Dopo un periodo poco felice come insegnante nella scuola di Novelda, a partire del 1929 P. Juan visse come prete itinerante, perché aveva il faticoso compito di percorrere paesi e borghi alla ricerca di soldi e di ragazzi per le scuole della Congregazione. Il 23 luglio 1936, P. Juan è in viaggio per Valencia allo scopo di trovare rifugio presso una benefattrice della Congregazione. *"Nel tragitto dalla stazione alla casa della Signora Pilar, passa davanti alla Chiesa 'de los Juanes', nel centro della città. Rimane terrorizzato 'dall'orribile spettacolo' - sono le sue parole - quando vede degli uomini manomettere l'inventario della parrocchia e incendiare la chiesa. Anziché passare in silenzio, P. Juan non nasconde il suo sdegno per l'incendio della Chiesa. Quando quei malfattori dicono fra di loro: 'Costui è un reazionario!', lui risponde: 'No! Sono prete!' Subito i volontari repubblicani lo fanno arrestare e trasferire al carcere Modelo di Valencia. Più tardi testimoni racconteranno la vita sacerdotale esemplare in prigione di P. Juan, ove rimane fedele alle sue pratiche religiose, svolge un modesto ministero pastorale e si prepara al martirio...*

Nella notte del 23 al 24 agosto 1936, insieme a nove altri prigionieri P. Juan viene fucilato al sud di Valencia. Il 24 agosto i cadaveri dei giustiziati sono gettati in una fossa comune del cimitero di Silla" (Bothe, Sacerdoti del Sacro Cuore Martiri, p. 14). L'11 marzo 2001 il Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato beato P. Juan insieme ad altri martiri spagnoli.

GERMANIA 1941



Martin Bormann, dirigente nazista di primo piano, scrisse negli anni 30: *"Le concezioni nazionalsocialista e cristiana sono incompatibili... Tutte le strutture che in qualche modo hanno influsso sulla guida del popolo, e che potrebbero pregiudicare o addirittura indebolire l'influsso che dev'essere esercitato esclusivamente dal Führer con l'aiuto del partito nazionalsocialista, devono essere eliminate"* (RICCARDI, *Il secolo del martirio*, 79). Nell'anno 1935 i nazionalsocialisti colpirono con severe restrizioni valutarie gli ordini religiosi. Il P. Franz Loh, superiore provinciale dal 1932 al 1936, comprese subito che la presenza dehoniana in Germania era a rischio. Non potendo salvare la casa di Sittard con mezzi legali, non restò altro modo che far pervenire del denaro in modo segreto. Sempre nel 1935, p. Philippe, dopo la sua consacrazione vescovile a Roma, *"venne a Sittard per ordinare sacerdoti i diaconi della Provincia tedesca. Ma il giorno dopo,... arrivò in casa una notizia spaventosa. La polizia segreta (Gestapo) aveva scoperto tutto. Un confratello tedesco, che lavorava nella tipografia di Sittard e che simpatizzava con i nazionalsocialisti, aveva tradito"*. (BOTHE, *Dehoniana* 2000/3, 80). Nell'aprile 1936 ci fu il processo a Krefeld. Alcuni dei dehoniani accusati erano già imprigionati, altri come p. Loh erano fuggitivi. 13 Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù furono processati e poi condannati al carcere e a pene pecuniarie. P. Loh, considerato come responsabile ultimo, fu condannato a quattro anni di carcere ai lavori forzati...

Quando nel 1940 anche il Lussemburgo fu invaso, p. Loh fu scoperto, subito arrestato e portato all'infermeria della prigione di Düsseldorf. Egli non superò fisicamente la prigionia. La durezza del carcere, insieme al diabete, ne causò presto la morte. Solo pochi giorni prima, la comunità religiosa riuscì a sapere dove era detenuto. Il p. Loh morì il 20 marzo 1941. Dopo la sua morte, la salma fu restituita ai confratelli. Il Padre Schunck (successore come superiore provinciale) lo fece rivestire e tumulare con i paramenti rossi. Durante i funerali l'allocuzione era stata vietata. Due impiegati della Gestapo sorvegliavano, presso la tomba, che questo divieto fosse rispettato. Regnava un'atmosfera davvero spettrale. I confratelli lasciarono il luogo della sepoltura sconvolti. Come lo stesso p. Loh poco prima di morire aveva confidato ai suoi confratelli che lo visitarono, egli volle *"offrire la sua morte in solitudine per le comunità dell'Istituto"*. (BOTHE, *Dehoniana*, 81).

AUSTRIA 1942



P. Joseph Benedikt Stoffels nacque il 13 gennaio 1895 a Itzig (Lussemburgo), P. Nicolas Antonius Wampach nacque il 3 novembre 1909 a Bilsdorf (Lussemburgo), ambedue sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, erano impegnati nella missione lussemburghese a Parigi, presso la futura chiesa parrocchiale di St. Joseph Artisan. *"Nel 1940, quando dopo l'invasione del Lussemburgo da parte dei tedeschi, molta gente scappava a Parigi, i due sacerdoti del Sacro Cuore insieme a un prete diocesano presero cura di questi profughi e dopo la sconfitta della Francia aiutarono migliaia di persone a ritornare in Lussemburgo. In un giornale si legge: 'In questo lavoro puramente caritativo... la Gestapo [polizia segreta dei Nazisti] sospettò una rete di spionaggio'. Dopo diversi interrogatori e incarcerazioni fin dal 1940 i due padri venivano arrestati definitivamente il 7 marzo 1941, mandati nel campo di concentramento di Buchenwald e poi*

trasferiti nel campo di concentramento di Dachau in data 12 settembre 1941". (BOTHE, 19). Ufficialmente morirono di malattie: bronchite, angina pectoris. Ai parenti di P. Stoffels furono spedite le ceneri del defunto. Come accadeva in numerosi casi simili, i funerali si dovette svolgere sotto la sorveglianza della Gestapo, quasi clandestinamente, senza suonare le campane, senza canti, senza partecipazione alcuna dei parrocchiali, il 31 agosto 1942. "Solo 40 anni più tardi, in seguito a diverse ricerche, si venne a sapere che i due padri erano stati gasati nel castello di Hartheim (Austria) insieme a due altri preti lussemburghesi. Il castello si trova 265 km distante di Dachau nel piccolo paese austriaco di Alkoven vicino a Linz. Vi era installata una camera a gas per diversi esperimenti. Il trasporto da Dachau a Hartheim durava ben quattro ore. Le finestre del pullman erano oscurate e il trasporto fu dichiarato ambulanza. Nel castello si procedeva come negli altri campi di concentramento. I detenuti furono costretti di spogliarsi. Sotto il pretesto di farsi fotografare venivano condotti nelle doccia e vi morivano per il gas che usciva dalle stesse docce". (BOTHE, 21).

Il Castello di Hartheim, un idilliaco castello rinascimentale, aveva diversi compiti: era integrato nel programma di eutanasia dei Nazisti. Malati e disabili vi furono sottoposti a esperimenti crudeli e poi gasati. In questo contesto anche p. Stoffels, che soffriva di diverse malattie soprattutto ai polmoni, fu trasferito come invalido a Hartheim. P. Stoffels fu ucciso in una delle camere a gas il 25 maggio 1942; p. Wampach il 12 agosto 1942.



ITALIA 1944



Nel 1931, dopo aver ascoltato una conferenza sull'allora martoriato Messico, Nicola Martino Capelli, appena emessi i primi voti (23 settembre 1930) scrisse: *"O Vergine dei martiri Messicani, concedimi che un giorno sia anch'io martire di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata. O Mamma ti scrivo ancora commosso dalla conferenza dell'altro giorno sul martire in Messico. Sono sicuro che per intercessione dei suoi martiri me la concederai. Tuo figlio, fr. Martino Capelli"*. Una grande devozione mariana, il sogno delle missioni, una splendida capacità intellettuale, e poi la scoperta dell'entusiasmo pastorale quando è chiamato ad aiutare i preti nei dintorni di Castiglione dei Pepoli (Bologna) – ecco alcuni tratti della personalità di P. Capelli. Il 20 luglio p. Capelli partì per il paese di Salvaro per aiutare mons. Mellini, l'anziano parroco. Con l'arrivo del salesiano Don Elia Comini, col quale fraternizzerà fino alla morte, p. Capelli poté accettare vari impegni di predicazione, che gli furono chiesti dai parroci dei dintorni. Quindi il 29 settembre 1944, essendo chiamati a soccorrere un ferito, sul cammino furono arrestati dai tedeschi p. Capelli e p. Comini, ritenuti delle spie. I soldati si servirono di loro per il trasporto di munizioni, facendoli salire e scendere il monte sotto la loro scorta. Furono poi rinchiusi, con un numeroso gruppo di altri rastrellati, nella scuderia della canapiera di Pioppe di Salvaro. Dopo due giorni di crudele prigionia, la domenica 1 ottobre, p. Capelli e p. Comini, insieme ad altri 44 prigionieri, condotti alla cosiddetta "botte" della canapiera, furono falciati dalle mitragliatrici delle SS naziste. Qualcuno fingendosi morto sotto la catasta dei trucidati, riuscirà a mettersi in salvo, dopo la partenza dei soldati tedeschi. Sarà uno di loro che ricorderà l'ultimo gesto sacerdotale di P. Martino: ferito a morte, si alzò a fatica, pronunciando ancora qualche parola e beneducendo.

Tracciando quest'ultima benedizione, cadde con le braccia in croce. Aveva 32 anni. Di lui e di tutti gli altri trucidati si persero le tracce, pochi giorni dopo: aperte le paratie, l'acqua travolse i corpi, trascinandoli nel fiume Reno. *"Un giorno, o Mamma, ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio"*. (p. *Capelli nella sua Consacrazione alla Beata Vergine Immacolata, 8 dicembre 1932*). (cfr *Missionario mancato, martire esaudito: P. Martino Capelli scj, Postulazione scj, Bologna 1996*)

GERMANIA 1945

"Rispondendo alla voce della sua patria umiliata, lavorò in numerosi gruppi di resistenza. Nel maggio 1944 cadde nelle mani della Gestapo (polizia segreta tedesca), che ce lo tolse per sempre". (Sint Unum, 1947). Nato il 9 marzo 1909, Kristiaan Muermans professò nel 1928 e fu ordinato prete nel 1933 a Lovanio. Negli anni successivi insegnava alla nostra scuola apostolica di Tervuren. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, fu arruolato per l'esercito belga. Come risulta da una lettera di suo fratello, Wim Muermans, al P. Bothe, P. Kristiaan Muermans dopo il suo ritorno in Belgio fu attivo nella resistenza belga: *"Si dedicò alla stampa clandestina e aiutò molti giovani a nascondersi, impedendo alla Gestapo di arrestarli e di trasportarli nei campi di lavoro. Quando la Gestapo scoprì la sua attività, Muermans venne arrestato davanti ai suoi allievi. Dopo alcuni giorni nel carcere di Bruxelles fu trasferito successivamente nei campi di concentramento di Buchenwald, Ellrich, Harzungen e Dora ove morì il 16 dicembre 1945, solo alcune settimane prima della liberazione del Lager da parte degli americani"*. (BOTHE B., *Martiri*, 31s). Sappiamo oggi che P. Muermans morì in uno dei 40 sottocampi del campo di concentramento Mittelbau-Dora, a Blankenburg. Dora servì dal 1943 al 1945 per la produzione di armi da guerra per l'esercito tedesco.



Queste armi erano prodotte in una immensa fabbrica sotterranea, la più grande a quell'epoca: un gigantesco tunnel, lungo 20 km e alto 30 metri. Su 60 000 prigionieri, trattati come schiavi di lavoro a Mittelbau-Dora e nei sottocampi, 20 000 morirono, fra questi anche P. Muermans; ma le circostanze della sua morte sono rimaste sconosciute. P. Muermans non ci ha lasciato nessun documento scritto. Il suo impegno in favore dei giovani nella resistenza al prezzo della sua stessa vita, è il fondamento di quella memoria che André Jarlan, lui stesso ucciso in Cile, descrisse così: *"Coloro che fanno vivere sono quelli che offrono la loro vita, non quelli che la tolgono agli altri. Per noi la resurrezione non è un mito, ma proprio una realtà; questo evento, che noi celebriamo in ogni Eucaristia, ci conferma che vale la pena di dare la vita per gli altri e ci impegna a farlo"*. (RICCARDI, *Il secolo del martirio*, 23) [cfr BOTHE B., *Märtyrer der Herz-Jesu-Priester*, 29-35].

INDONESIA 1944-45



La morte di 11 confratelli olandesi nel campo di concentramento giapponese di Muntok sull'isola di Bangka/Indonesia negli anni 1944/45 fa parte di una storia assai complessa: s'incrociano i crimini di guerra dei giapponesi contro la popolazione civile dei paesi occupati, il crollo dell'Olanda come potere coloniale, la crescita del movimento di indipendenza indonesiano, l'insieme della Seconda Guerra Mondiale nel Pacifico e, non ultimo, la vita e il calvario dei singoli confratelli - tutto sommato, una rete di tanti elementi diversi e dipendenti l'uno dall'altro che rende fino a oggi difficile una considerazione adeguata sulla testimonianza di quei confratelli. E per questo spesso sono abbandonati all'oblio. Il 15 febbraio 1942, le truppe giapponesi conquistano e occupano Palembang/Sumatra, isola dell'allora impero coloniale olandese.

Dopo l'invasione giapponese in un primo momento l'opera missionaria non viene impedita. Questa situazione cambia radicalmente a partire dal 1 aprile 1942, giorno in cui tutti gli europei (civili e religiosi) vengono internati: gli uomini nella prigione di Palembang, le donne e i bambini in qualche residenza europea. Più tardi gli internati dovranno costruire con le proprie mani due campi di concentramento, rispettivamente uno per le donne e uno per gli uomini. Nel luglio/agosto del 1943 i giapponesi svolgono violenti rastrellamenti alla ricerca di presunti collaboratori con gli alleati. In seguito gli europei nei campi di concentramento di Palembang, e fra questi numerosi religiosi, vengono deportati nel campo di Muntok sull'isola di Bangka: una zona arida con un clima difficile. Le porzioni di alimento quotidiano vanno da 100 a una massima di 300 grammi di riso. Questo trattamento era la solita prassi nei campi di concentramento dei giapponesi per indebolire e sterminare pian piano i prigionieri. La denutrizione fa sì che cessino le attività come scuola, asilo etc. Spesso gli internati sono addirittura troppo deboli per partecipare ai funerali di qualche loro defunto. Nel solo campo di Muntok in seguito a denutrizione muoiono ca. 250 uomini su 942; la quota delle donne è simile; quella dei bambini probabilmente superiore. Anche undici dehoniani olandesi non sopravvivono in questo luogo di terrore. Sono:

P. Heinrich Norbert van Oort,
P. Peter Matthias Cobbern,
P. Francis Hofstad,
P. Isidore Gabriel Mikkers,
P. Theodore Thomas Kappers,
P. Andrew Gebbing,
P. Peter Nicasius van Eyk,
P. Francis John v. Iersel,
P. Wilhelm Francisc Hoffmann,
Fr. Matthew Gerard Schulte,
Fr. Wilfrid Theodore van der Werf.

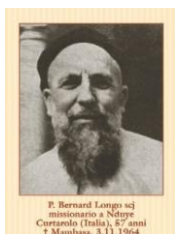
CAMERUN 1959



In molte parti dell’Africa, gli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale sono segnati da percorsi diversi verso l’indipendenza. Il Camerun è diviso in due territori fiduciari delle Nazioni Unite, affidati alla Francia e al Regno Unito. Il movimento d’indipendenza prende sempre più forza negli anni 50, a volte accompagnato da scoppi di violenza. P. Héberlé, dehoniano francese in Camerun per più di 25 anni, aveva percepito la situazione nel Camerun d’allora: *“I camerunesi sono ben coscienti dei loro interessi comunitari. Vogliono arrivare a una vera emancipazione. Attribuiscono i problemi attuali non a una semplice crisi di crescita, ma piuttosto a un vizio fondamentale, una incapacità, una usurpazione della potenza tutrice... La Chiesa cattolica si è adattata perfettamente a queste nuove circostanze, rimette le responsabilità primordiali nelle mani del clero autoctono. Si distacca assolutamente dalla politica occidentale. Denuncia le conseguenze nefaste del laicismo e del materialismo occidentale”*. (Vie Catholique 28 agosto 1960). Quando nel 1959 P. Héberlé si trova in vacanza in Francia, molti insistono di non ritornare più in Camerun. In una lettera del settembre 1959 spiega in questi termini la ragione del suo ritorno in Camerun, allora in una situazione di violenza generale e nazionalista, e nonostante tutti i consigli in contrario: *“Ho dovuto lottare contro me stesso, contro tutti gli affetti familiari, contro i miei e ciò fino alla fine. In tali circostanze ci rendiamo conto che bisogna totalmente morire a se stessi, rinunciare assolutamente a tutto per seguire Nostro Signore e portare la sua croce. Se sono ritornato nella mia Missione, l’ho fatto solo per compiere la volontà di Gesù Cristo, per essere insieme alle anime che Dio mi ha affidate e di cui sono responsabile davanti a lui. Per questo, nella situazione che stiamo vivendo, bisogna avere una fede incrollabile, una fiducia assoluta, una carità*

senza macchia... È il momento della prova per noi preti e per noi cristiani. Dio ci mette alla prova con il fuoco e con il sangue. Sia fatta la sua volontà: questo ci impegna a consacrarci totalmente al suo servizio e a raggiungere con i nostri sacrifici il suo, cioè la croce". (9 settembre 1959). Il 30 agosto 1959 P. Musslin è ucciso nella sua missione. Il 29 novembre 1959 è assaltata la missione di Banka-Banfang. In un primo momento P. Héberlé è colpito da una pallottola, poi decapitato. Fr. Sarron riesce a scappare, ma dopo poco tempo è trovato e anche lui decapitato.

CONGO 1964



Nel 1960 il Congo belga era diventato uno stato indipendente. Nel 1961 fu assassinato il primo ministro congolese Lumumba. Il paese fu percorso da ribellioni di radicali e lumumbisti, guidate da Pierre Mulele. L'anno 1964 fu l'anno più duro della ribellione, anche per i dehoniani. La città di Wamba fu occupata dai Simba nell'agosto 1964 ed ebbe inizio il terrore. Il vescovo mons. Wittebols ed altri missionari dehoniani furono costretti a camminare a piedi nudi e colpiti in ogni modo. Mons. Wittebols morì per le percosse, anche perché senza occhiali cadeva continuamente. I prigionieri furono calpestati dalla folla nel cortile della prigione e fucilati alla presenza della gente, poi costretta a mutilare i corpi. Il Servo di Dio p. Bernardo Longo scj fu ucciso il 3 novembre 1964 a Mambasa. Poco prima della sua morte tramite il suo diario (ritrovato solo due anni dopo la sua morte) ci lasciò questa testimonianza: *"Per fortuna che il Sacro Cuore in questo tempo mi dà tanta pace interna e mi mette in cuore tante belle giaculatorie con cui trovo la forza di andare avanti. Prima di sera faccio una passeggiata fino dalle povere suore missionarie! Le assicuro che siamo protetti dalla Madonna e che dobbiamo affidarci completamente alla Bella*

Volontà del Signore anche se vorrà portarci in Cielo con una fucilata!". (P. LONGO B., Diario, 29 settembre 1964). "Per amore del vangelo i missionari avevano abbandonato la patria e si erano recati in Africa; per amore di Cristo essi sono rimasti al sopraggiungere della bufera, anche se, almeno per molti, sarebbe stato facile fuggire; perché missionari, quindi a causa di Cristo e della chiesa, sono stati perseguitati e uccisi. Questi i titoli del loro martirio". (TESSAROLO A., Bernardo Longo. Missionario e martire della carità, 232). La nostra congregazione conta ventisette confratelli uccisi nella cosiddetta rivoluzione dei simba dopo dolorose detenzioni:

P. Henry van der Vegt,
P. Joseph Tegels,
P. Frances ten Bosch,
P. John de Vries,
P. Henry Hams,
P. Peter v. d. Biggelaar,
P. Johnenter,
P. Gerard Nieuwkamp,
Fr. Damian Brabers,
Fr. Joseph Vanderbeek,
Fr. Aloysius Paps,
P. Charles Bellinckx,
P. Leonard Janssen,
P. Cristian Vandael,
P. Clement Burnotte,
P. James Moreau,
Fr. Andrew Laureys,
P. Herman Bisschop,
P. Joseph Conrad,
P. John Trausch,
P. Amor Aubert,
P. Henricus Verberne,
P. Arnold Schouenberg,
Fr. Arnolf Schouenberg,
P. William Vranken,
P. Jerome Vandemoere,
Mgr. Joseph Wittebols,
Il Servo di Dio P. Bernardo Longo.

BRASILE 1975

Nel dicembre del 2000 giunse ai Dehoniani il seguente invito: *"Il Sindaco di Tamandaré (Pernambuco, Brasile), Paulo Guimarães dos Santos, si onora di invitarla alla concelebrazione che si terrà il 15 dicembre di quest'anno [2000] alle ore 18.00 nella Colonia dei Pescatori in occasione del 25° anniversario della morte di P. Paulo Punt. Dopo la Messa vi sarà la dedica a P. Paulo Punt della piazza e l'inaugurazione del monumento."* Chi era questo confratello, di cui la memoria rimase tanto viva fra gli abitanti di Tamandaré?



Nato nel 1913 in Olanda, lasciò la sua patria nel 1936 per irrobustire la presenza SCJ nel Nordest del Brasile. Dopo la sua ordinazione nel 1941 e il ministero in diverse parrocchie, nel 1968. P. Paulo iniziò un lavoro nuovo nel distretto di Tamandaré... e qui cominciò ad esercitare anche il mestiere di pescatore in forma professionale. Sensibile alla difficile situazione in cui vivevano i pescatori e i poveri, p. Paulo li aiutò ad organizzarsi e fondò una cooperativa professionale. E giunse ad esserne il presidente... Essendo una città portuale, in Tamandaré era molto diffusa la pratica del contrabbando per bevande ed elettrodomestici. P. Paulo ne venne a conoscenza, e vedendo che i pescatori avrebbero potuto trovarsi coinvolti, pur senza colpa, e anche essere pregiudicati, diverse volte p. Paulo denunciò il fatto e, per questo, cominciarono a crescere inimicizie e persecuzioni contro di lui. Nel tentativo di allontanarlo dalla città fu accusato di essere comunista, accusa che in quel tempo, con la dittatura militare nel paese, era molto grave. Ma gli stessi organi della sicurezza nazionale riconobbero che si trattava di denunce infondate. Diverse volte il p. Provinciale di allora, Pedro Neefs, temendo per la sua vita, cercò di persuadere p. Paulo a lasciare Tamandaré; ma, pur sapendo del rischio mortale che correva, egli era convinto che quello era il suo posto.

Impegnato soprattutto per la vita, p. Paulo non percepì la trama che sordidamente si andava tessendo contro di lui. Il 15 dicembre 1975 era una giornata di festa. Si celebrava la conclusione del corso del ginnasio locale. Sul finire del giorno, alla conclusione di tante solenni cerimonie, l'assassino si diresse deciso verso p. Paulo e gli sparò tre colpi precisi e micidiali, che segnarono la fine della sua vita terrena. Nella storia di questa vita tutta dedicata ai poveri, ai semplici e ai piccoli, è importante constatare come quelle pallottole assassine non riuscirono a estromettere p. Paulo dalla memoria e dal cuore affettuoso della gente di Tamandaré.

